

serve una sveglia

Il Pdl ha già perso venti collegi

DI ALESSANDRO CAMPI

La diatriba sui numeri scaturiti dalle urne, come si è visto nelle discussioni di questi giorni, non porta lontano. Ogni partito, infatti, tende a comparare i voti ottenuti nell'ultima tornata elettorale con il precedente storico che fa più comodo, sino a trovare sempre qualche motivo di relativa soddisfazione. Il risultato, ancora una volta, è che hanno vinto tutti, anche coloro che hanno perso.

Ma se si guarda, non alle cifre, ma al clima politico e agli umori che il risultato delle regionali ha prodotto appare evidente che esiste un solo e indiscutibile vincitore: la Lega di Umberto Bossi. Il bottino elettorale dei leghisti è stato in effetti cospicuo: la presidenza di due importanti regioni del Nord, consensi crescenti nei territori al di sotto del Po, un elettorato rimasto fedele e compatto a dispetto del vistoso astensionismo che ha invece fortemente penalizzato il Pdl e il Pd.

Cioè che però più conta è l'assoluta centralità politica che, al di là dei numeri, la Lega si è assegnata sulla scena politica nazionale e che nessuno sembra più in grado di contrastare.

Alzare continuamente la posta fa parte da sempre della strategia e del folclore leghista. Non sorprende dunque che i padani, chiuse le urne, abbiano rivendicato per sé la poltrona di Primo cittadino a Milano, la guida del ministero dell'Agricoltura, la vicepresidenza del Consiglio dei ministri e, tra il serio e il faceto, la candidatura a Sindaco in città come Bologna e Napoli (senza contare il sottogoverno e la possibilità, fra tre anni, di mandare

a Palazzo Chigi un proprio uomo o un alleato fedele). Si chiede il massimo per ottenere la metà: fa parte della tecnica del mercanteggiamento, tipica specialità levantina nella quale i discendenti dei Cimbri sono divenuti maestri.

Ma è anche chiaro che il prezzo politico della vittoria per la Lega non è fatto soltanto di poltrone e incarichi, comunque necessari per ampliare le basi del proprio potere. La sua vera ambizione, peraltro dichiarata a chiare lettere dai suoi principali esponenti, è diventare da qui in avanti la forza trainante della coalizione di governo, il centro propulsore del processo riformista che dovrebbe caratterizzare ciò che rimane dell'attuale legislatura. Giunti a questi punti, i leghisti, per dirla con una battuta, intendono passare alla storia. Dopo aver contribuito a cambiare lo stile e i contenuti della lotta politica, dopo aver radicato una crescente egemonia, che non è solo politica ma ormai sociale e culturale, sull'Italia del Nord, dopo aver imposto a tutte le forze politiche la bandiera (in verità assai ondivaga ed equivoca) del federalismo, intendono ora cambiare in modo radicale e definitivo le istituzioni della Repubblica. Alle loro condizioni, secondo le loro idee, da protagonisti assoluti.

Da questo punto di vista, le dichiarazioni fatte ieri da Roberto Maroni al *Corriere della Sera* - ma parole analoghe erano già state pronunciate dallo stesso Bossi e da Calderoli nei giorni scorsi - non lasciano molti dubbi. La Lega, senza più complessi d'inferiorità politici o intellettuali, forte di un crescente consenso elettorale, si considera ormai una forza storica, con una missione da compiere. Il che significa, sul lato pratico, che tocca alla Lega - ormai capace di interloquire alla pari con tutti i settori della società - dettare tempi, contenuti e metodo delle future riforme istituzionali. Per ragioni politiche e storiche generali, ma anche, secondo Maroni, tenuto conto della diversa qualità "umana" dimostrata dai leghisti nel corso degli anni: «Non abbiamo cambiali da pagare, siamo gente concreta che non si fa comprare», ha spiegato il ministro dell'Interno, riecheggiando le parole pronunciate da Bossi sul palco di piazza San Giovanni, quando ricordò agli italiani che i leghisti sono gli unici a non aver mai preso un soldo da Berlusconi.

Insomma, chi da giorni va immaginando una regia politica collettiva nel centrodestra, un accordo a tre tra Berlusconi, Bossi e Fini, o magari a due tra il Cavaliere e il leader leghista, che dovrebbe decidere il percorso e la sostanza dell'annunciato cambio costituzionale, deve arrendersi all'evidenza di un'alleanza di governo nella quale i rapporti di forza interni, indipendentemente dai numeri e dal diverso ruolo politico che Lega e Pdl dovrebbero assolvere, sembrano

essersi definitivamente capovolti: è ormai l'alleato minore, nel frattempo convertitosi al riformismo e alla moderazione, al pragmatismo e al dialogo con l'opposizione, a dettare la linea all'alleato maggiore.

Resta da capire, stando così le cose, quale possa essere da qui in avanti l'atteggiamento del Pdl nei confronti della Lega. Sino ad oggi la consegna nel mondo berlusconiano è stata quella di lodarne pubblicamente la lealtà e la correttezza, sottacendo gli attriti, la competizione e le differenze tra i due partiti. Secondo Berlusconi, in questa fase forse più rassegnato che ottimista, se la Lega vince, vince tutto il centrodestra. Ma è chiaro, a questo punto, che la crescita, non solo numerica, della Lega rischia di andare a scapito proprio del suo partito, sempre più confinato in prospettiva nello spazio romano-meridionale. Nel Nord, sulla base dei risultati scaturiti alle regionali, il Pdl ha già perso oltre venti collegi: come spiegarlo fra tre anni a quei deputati e senatori che vedranno il loro posto occupato da un leghista?

A meno di non pensare che Berlusconi abbia deciso di divorziare dalla sua creatura organizzativa, per affidare le sue fortune politiche interamente nelle mani dei leghisti, al Pdl non rimane dunque altra strada che darsi una rapida sveglia, a partire dalle prossime e decisive settimane. A partire, in particolare, dalla discussione in atto sulle modifiche costituzionali. La Lega, oltre a rivendicare la guida politica della futura "grande riforma", ha già avanzato le sue proposte: semipresidenzialismo alla francese, Senato federale, riduzione del numero dei parlamentari, nuova legge elettorale. Il Pdl, invece, ancora ondeggia tra proponimenti vaghi e incompatibili l'uno con l'altro: chi parla di premierato, chi di presidenzialismo all'americana, chi di cancellierato alla tedesca, chi di elezione diretta del capo del governo punto e basta. Se l'alleato maggiore continua ad avere le idee confuse, quello minore dimostra di averle sin troppo chiare, su questo come su altri temi. Come stupirsi se gli elettori lo premiano ad ogni occasione? Quando si capirà nel Pdl che la Lega è al tempo stesso un alleato e un concorrente?

Il Pdl s'è perso nelle nebbie del nord Serve una sveglia

Bisogna arrendersi all'evidenza di un'alleanza di governo nella quale i rapporti di forza interni sembrano essersi capovolti: l'alleato minore detta la linea all'alleato maggiore

